

◆ **Fermata l'avanzata sanguinaria del Fronte rivoluzionario unito**
La gente scappa verso la capitale

◆ **Con i nigeriani e i soldati locali anche i miliziani del Kamajor**
Fuggiti quattro ostaggi dell'Onu

Battaglia con i ribelli alle porte di Freetown

Sierra Leone, l'esercito per sbaglio spara sui caschi blu

FREETOWN Battuta d'arresto ieri per i ribelli della Sierra Leone, che sono stati cacciati da alcune postazioni non lontano da Freetown, dopo intensi combattimenti contro soldati governativi e truppe del contingente nigeriano dell'Onu. Elicotteri da combattimento hanno bombardato posizioni del Fronte rivoluzionario unito (Ruf), mentre un centinaio di soldati nigeriani, con lanciarazzi e armi automatiche, hanno ingaggiato battaglia con i ribelli per allontanarli da un'area poco al di là del posto di blocco dell'Unamsil (le forze Onu) di Waterloo, a una trentina di chilometri da Freetown. A fianco dei nigeriani e dell'esercito regolare sono intervenuti anche i miliziani Kamajor, che combattono in pantaloncini e maglietta, coperti di amuleti, il capo cinto da una fascia. Intanto, 4 osservatori militari dell'Onu, tre britannici e un neozelandese, tenuti in ostaggio, sono riusciti a fuggire e sono rientrati a Freetown sani e salvi. I quattro, catturati a Magburaka la settimana scorsa, sono fuggiti nel fine settimana e sono stati recuperati martedì da un elicottero del contingente di evacuazione britannico.

Migliaia di sfollati, fuggiti dalle zone rurali a oriente e settentrione

della capitale, stanno intanto tornando ai loro villaggi, approfittando del ripiegamento dei ribelli. Il portavoce dell'Unamsil ha rivelato che il campo profughi di Waterloo, che ospitava circa 15 mila persone, è ora completamente vuoto. Migliaia di persone però stanno ancora affluendo verso la capitale, e in gran numero si affollano all'imbarco del traghetto per Lungi, una penisola a nord della città in cui è situato l'aeroporto internazionale, sotto il controllo dei parà britannici incaricati di garantire l'evacuazione degli stranieri dal paese. In altre due località, Makeni e Magburaka (rispettivamente 140 e 150 chilometri a est di Freetown), i ribelli avevano accerchiato un gruppo di caschi blu kenyan che sono riusciti a rompere l'assedio: sei di loro sono rimasti feriti quando le truppe governative, scambiandoli per miliziani del Ruf travestiti da truppe Onu, hanno aperto il fuoco per fermarli.

A rinforzo dell'Unamsil è atteso l'arrivo di un contingente russo, mentre la Gran Bretagna, che sul posto ha già ottocento parà, sta inviando alcune navi da guerra. Un dibattito sulla crisi in Sierra Leone era previsto per le due di notte, ora italiana, presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ciò che sta avvenendo oggi in Sierra Leone assomiglia molto alle drammatiche vicende che io vissi da ambasciatore in Somalia. Ai caschi blu dell'Onu fu dato l'ordine di disarmare Aidid e le sue milizie. Allora lanciò un grido d'allarme: attenzione, disse, le Nazioni Unite non sono in grado di fare la guerra per imporre la pace. Non è un loro compito, non sono attrezzate per farlo. Le Nazioni Unite, aggiunse, sono un'organizzazione di pace, alla ricerca del compromesso e non della violenza. Quelle parole mi sono state sottocriticate pienamente anche oggi di fronte ai tragici eventi in Sierra Leone». Un'intervista che intreccia ricordi personali e acute riflessioni politiche quella concessa a l'«Unità» dall'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, il cui nome è strettamente legato alla battaglia condotta dall'Italia al Palazzo di Vetro per una riforma sostanziale delle Nazioni Unite e, in primo luogo, del loro massimo organismo decisionale, il Consiglio di Sicurezza. L'ambasciatore Fulci è durissimo sull'ultima proposta avanzata in sede Onu dagli Usa: «È solo uno "zuccherino" - sottolinea - per conquistare i voti del fronte dei Paesi non allineati e di quelli che hanno sostenuto sin qui l'iniziativa italiana. Il nuovo Consiglio di Sicurezza deve essere democratico, trasparente, con la partecipazione di tutti e l'esclusione di nessuno. Un Consiglio non può "ostaggiare" di acronistici diritti di veto o di un ristretto nucleo di grandi, o presunte tali, potenze». L'ambasciatore Fulci è a Padova per un ciclo di conferenze sulla riforma del Consiglio di Sicurezza organizzato dalla



Popolazione civile in fuga dalla capitale Freetown
B. Linsley/Ap

L'INTERVISTA ■ FRANCESCO PAOLO FULCI, ambasciatore

«Così l'Onu capitolerà, come in Somalia»

Bisogna coinvolgere i Paesi che hanno interessi diretti nella zona di crisi



facoltà di Scienze Politiche: «Ho riscontrato - annota Fulci - uno straordinario interesse da parte degli studenti, segno di una matura consapevolezza dell'importanza di una profonda trasformazione in senso democratico e partecipativo degli organismi sovranazionali».

Ambasciatore Fulci, in Sierra Leone sembra compiersi un'altra disfatta dell'Onu.

«La memoria torna alla mia esperienza di diplomatico in Somalia. La situazione in Sierra Leone non è dissimile. Anche là i nostri furono presi in ostaggio, come oggi in Sierra Leone. Allora dissi che l'Onu non è in grado di fare la guerra innanzitutto perché altri sono i suoi compiti, le sue finalità. Le Nazioni Unite sono un'organizzazione di pace, alla ricerca del compromesso e non della violenza».

Ciò significa che è ineluttabile l'ennesima capitolazione?

«Assolutamente no. Occorre invece battere altre strade...».

Quali?

«Ne individuo due. La prima è quella di puntare sulle organizzazioni regionali (come prefigura, peraltro, il capitolo VIII della Carta dell'Onu) come è accaduto in Bosnia dopo il fallimento dei caschi blu. La seconda strada è quella di creare una forza multinazionale con i Paesi che hanno interessi più diretti nella zona o motivi particolari per agire. In Sierra Leone agisce già un contingente di 800 paracadutisti britannici che stanno facendo un lavoro eccezionale per mettere in salvo tutti gli stranieri. Una volta compiuta questa mis-

sione, e naturalmente se Londra è d'accordo, potrebbero costituire il nucleo di una forza multinazionale a cui si potrebbero aggiungere gli altri paesi interessati a farlo. Quello che conta è che la leadership sia affidata a un solo Paese, come avvenne nella guerra del Golfo che fu condotta sotto la guida Usa - come è successo in Albania con l'Operazione Alba, sotto l'egida italiana, e come sta avvenendo a Timor Est, con il contingente internazionale guidato dagli australiani».

Quale conclusione si può trarre dal Consiglio di Sicurezza. A che punto è questa complessa e tormentata vicenda?

«La battaglia ha conosciuto un momento di svolta quando l'ambasciatore statunitense ha proposto, alcuni giorni fa, di aggiungere 5 nuovi membri permanenti (nell'ottica statunitense-britannico-francese dovrebbero essere oltre alla Germania e al Giappone un Paese rappresentativo per ciascuno dei tre grandi continenti esclusi, vale a dire Africa, Asia e America Latina). Fino a ieri gli Usa avevano sostenuto che un Consiglio di Sicurezza con più di 20 membri non poteva funzionare. Ora, però, accetterebbero lo sfondamento di questa barriera aggiungendo ai nuovi 5 tra o quattro non permanenti. Tutto questo ha il sapore della beffa. Tutto questo è per dare lo "zuccherino" perché Washington sa bene che nessuno avrebbe dato il proprio assenso ad un progetto che esaltava vecchie e nuove oligarchie».

È possibile e in che modo rimandare al mittente questo indigesto «zuccherino»?

«L'unico modo è rilanciare la proposta italiana, quella che sancisce il nuovo Consiglio di Sicurezza debba essere trasparente, democratico, con la partecipazione di tutti e l'esclusione di nessuno. Vede, mai come oggi sono attuali le parole che l'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro pronunciò durante la sua visita all'Assemblea Generale quando disse: fate attenzione, se non allargate l'Olimpo dei potenti i Paesi esclusi potrebbero perdere interesse all'Organizzazione. Ed aveva perfettamente ragione Massimo D'Alema quando, da presidente del Consiglio italiano, diceva che questi pretendono che noi facciamo i primi della classe in termini di contributi finanziari e di sangue versato per la bandiera dell'Onu, ma poi vogliono farci sedere negli ultimi banchi».

Esistono margini per rilanciare questa battaglia di democrazia?

«Il "coffee club" - il consistente gruppo dei Paesi che sostengono la nostra proposta - è vivo e vitale e mi auguro che il mio successore riesca a mantenerlo lungamente in vita. Perché il primo requisito per vincere le battaglie è avere alleati leali e affidabili».

Proteggi i tuoi occhi

Lenti alla Melanina

protezione e confort visivo d'avanguardia

La Melanina è la barriera più efficace che la natura ci ha dato contro le radiazioni UV e HEV. Le ricerche più recenti ci dicono che è necessario proteggere gli occhi non solo dai raggi ultravioletti (UV) ma anche dai raggi visibili ad alta energia (HEV).

Le normali lenti da sole non filtrano le radiazioni visibili ad alta energia (HEV). Le lenti alla Melanina bloccano tutte le radiazioni solari nocive, proteggono la salute e la bellezza degli occhi, esaltano la nitidezza e la percezione naturale dei colori.

solo presso gli ottici qualificati.

La lente alla Melanina è una tecnologia

www.intercast.it
Parma (Italia) - Tel 0521.607.555 - Fax 0521.607.924

Ciampi tra gli «emigranti» della telenovela

Il presidente in Brasile visita il set di «Terra nostra» a Rete Globo

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

RIO DE JANEIRO Alla fazenda di Gumerindo, potente latifondista di caffè di San Paulo, non si erano mai visti tanti signori in grisaglia e signore in eleganti abiti da mattino. E men che meno un presidente della Repubblica in visita di Stato. Tocca a Carlo Azeglio Ciampi essere accolto da mandolini e tarantelle. Siamo all'estrema periferia di Rio, sul set della telenovela «Terra nostra», ultimo successo tv di Rete Globo, che racconta la storia degli emigranti italiani giunti in Brasile, alla fine dell'Ottocento, per lavorare nelle fazende al posto degli schiavi. Il capo dello Stato, con al fianco la moglie Franca, viene fatto sedere sulla piazzetta del set. Gli dà il benvenuto Bartolo, uno dei personaggi della fiction: «Anch'io sono figlio di emigranti. I miei genitori sono di Lucca». E dopo la preghiera dell'Ave Maria, una ragazza in abiti d'epoca dona al capo dello Stato un cofanetto, pomposamente definito baule, «pieno di sogni e speranze che gli emigranti dall'Italia hanno portato in Brasile».

Carlo Azeglio Ciampi ringrazia e ricorda come milioni di italiani, «insieme ad altri hanno costruito il Brasile che oggi conosciamo e ammiriamo». «Questa telenovela ha avuto successo perché si sono

ISRAELE

Lea Rabin

Leah Rabin ha un tumore



GERUSALEMME Leah Rabin, 72enne vedova del premier israeliano assassinato nel 1995, soffre di un tumore al polmone e si trova negli Stati Uniti per sottoporsi ad una serie di test medici.

La notizia è diventata di dominio pubblico quando la signora Rabin non è potuta intervenire, a causa della malattia, alla consegna del premio a lei assegnato a Washington dall'associazione degli amici dell'università di Tel Aviv. Secondo il Washington Post, il tumore è ad uno stadio iniziale, ma la signora Rabin è apparentemente molto sofferente. Il genero Avi Pelesoff ha dichiarato al quotidiano Haaretz che Leah Rabin, sicura di poter battere la malattia, tornerà in Israele a fine settimana.

incontrati due stati d'animo, di chi la vede e di chi vi recita. Dietro vi è una realtà umana vissuta che tutt'ora sopravvive nel popolo del Brasile. L'italianità è parte essenziale della realtà brasiliana».

Sarà pure fiction, ma la signora Franca si commuove: «Mi capita sempre quando penso al nostro popolo coraggioso. Siamo partiti

lasciando le nostre cose, i nostri vecchi, i nostri morti». Si immedesima: «Io aiuto Carlo come fossi la moglie di un emigrante». Poi prende in braccio e vezzeggia i bambini che popolano il set.

Ma poi, a rubare la scena all'illustro ospite, è il giovane e bello Matteo, alias Thiago Lacerda, protagonista della telenovela

